

## Perché Esperér

Viviamo immersi in contesti tristi, senza prospettiva. Li descriviamo, li denunciemo, li raccontiamo. L'orizzonte, però, è sfumato anche perché non riusciamo a vedere oltre. Non riusciamo, collettivamente, a scollinare con lo sguardo.

Dentro questo buio ci muoviamo come falene in cerca di luce: ci chiediamo cosa fare, come fare, con chi fare. Aspettiamo la politica, aspettiamo che qualcuno organizzi e coaguli l'angoscia in un progetto di futuro. Ci diciamo, continuamente, che c'è bisogno di una nuova narrazione che riprenda in mano l'idea di Europa, di mondo, di inclusione, di globalizzazione dei diritti, sociali e civili. Ci incattiviamo nell'attesa e continuiamo a reagire alle parole gridate della narrazione cupa in cui siamo immersi.

Marc Bloch, in una straordinaria lettera all'amico e collega Febvre nel 1937, scriveva *"uno nel suo angolino, non vede modo di far niente. Mi scusi per questi discorsi inutili, meglio lavorare, penso"*.

E' l'interrogativo di ciascuno di noi, oggi, qualunque sia il suo ruolo, la sua posizione sociale, il linguaggio che gli è proprio. Nel nostro angolino non vediamo il modo di fare niente, se non lavorare. Con l'angoscia dell'inutilità, come scriveva Marc Bloch che inutile non è stato per niente. Sia nel pensiero sia nell'agire. Rivoluzionario in tutto, anche nella morte.

Vi siete chiesti cosa succederebbe se, invece, cominciassimo a parlare di quello che vorremmo succedesse dopo?

Se si tagliasse corto con l'oggi per immaginare l'oltre? Quell'oltre che vorremmo abitare ma soprattutto vorremo far abitare ai nostri figli, e ai figli dei nostri figli?

L'immaginazione genera emozione. L'emozione genera nuove parole per descrivere il mondo. Le nuove parole generano nuove politiche e nuove traiettorie per renderlo abitabile, quel mondo.

Esperér si rivolge a tutti i frequentatori irrequieti di angolini che hanno voglia di immaginare quel pugno di scogli al confine tra Italia e Francia – dove nel 2015 si rifugiarono gli scarti del mondo - trasformato in una città che molla gli ormeggi e salpa verso il futuro. Raccogliendo con sé la giungla di Calais, i nascosti del Brennero, gli assediati dei Balcani. I respinti dai muri. Gli stanchi delle periferie, gli sconfitti dei margini. I giovani del mondo. Coloro stanchi di R-esistere, desiderosi di esistere.

Immaginazione, certo. Con il linguaggio della fiaba, del racconto. Per uscire dall'angolino ciascuno di noi – anche individualmente – deve usare le parole che conosce.

**Esperér è distopia trasformata in utopia. Per non arrendersi. Per gettare semi di futuro.** Per raccontare, come i bambini, *"facciamo finta che..."*. Per provare a connettere i tanti angolini in cui, tutti noi, siamo rinchiusi.

Come i bambini nascosti nella foresta alle porte di Stalingrado, descritti da Romain Gary in *Educazione Europea*:

*" - come sarà il mondo nuovo?*

*- sarà un mondo senza odio*

*- ma l'odio ci sarà sempre*

*- li guariranno. Daranno loro da mangiare. Costruiranno delle case per loro. Daranno loro musica e libri. Insegneranno loro ad essere buoni. Hanno imparato l'odio, potranno imparare la bontà"*

Per questo è nata Esperér: perché non vogliamo odiare. E non vogliamo essere odiati.